

Appunti di storia economica locale / 2

Quando Tortona si chiamava Terdona e aveva la zecca.

L'incontro/scontro tra liberi comuni e potere imperiale nel XIII secolo visto da Tortona

Aspetti economici di Tortona nel Medioevo

Dopo la caduta dell'Impero romano (476 d. C.) e per tutto l'Alto Medio Evo fino all'anno Mille, Tortona, come gran parte delle città dell'Italia centro settentrionale, conobbe un periodo di grande decadenza economica. Unica eccezione, all'inizio del VI secolo, al tempo di Teodorico, la costituzione della Città come deposito civile e militare del grano.

La maggioranza della popolazione viveva nelle campagne e l'agricoltura costituiva la principale fonte di occupazione e di reddito degli abitanti. La città era ben poca cosa e solo le istituzioni religiose (diocesi e monasteri) erano attive sul piano economico e sociale. La proprietà fondiaria apparteneva in gran parte alla nobiltà e al clero, che godevano, in genere, di un più che discreto tenore di vita. Al contrario, le condizioni di vita della maggioranza della popolazione non andavano quasi mai al di là della pura sussistenza e, a volte, nemmeno quello.

D'altra parte, mentre la vita della città era andata progressivamente spegnendosi, castelli e abbazie erano divenuti i gangli vitali dell'economia, che aveva finito per assumere connotazioni nuove che si possono riassumere nel venir meno del ruolo del mercato, nella scomparsa o quasi della moneta e nella ripresa del baratto quale forma dello scambio di beni.

Nei pressi di castelli e abbazie principali, avevano luogo anche mercati settimanali dove le genti delle *curtis* andava per acquisire qualche modesto bene soprattutto nella forma del baratto. Vicino a castelli e abbazie principali avevano luogo anche fiere annuali che vedevano la presenza della gente del luogo ma anche di mercanti ambulanti che offrivano al signore e alla sua famiglia merci preziose ed esotiche.

Agricoltura a parte, le altre attività avevano carattere artigianale ed erano costituite da alcune botteghe di fabbri, carradori, falegnami, tessitori, ecc. nonché da fornaci per la produzione di laterizi e di ceramica povera esistenti già in epoca romana.

Modeste le attività commerciali a causa del ridotto reddito disponibile delle famiglie e delle cattive condizioni delle strade, dell'esosità dei pedaggi imposti da comuni e feudatari e dalla presenza di briganti che rendevano scarsamente sicuri i movimenti di persone e merci.

L'attività economica, dunque, era orientata prevalentemente all'autoconsumo. I modesti redditi di gran parte delle famiglie erano spesi per il soddisfacimento di bisogni primari (alimentazione, abitazione, ecc.) e non consentivano la formazione del risparmio.

La situazione economica conobbe importanti mutamenti a partire dall'anno Mille fino al secolo XIII. L'agricoltura registrò l'espansione della coltivazione dei cereali e dell'uva (quest'ultima anche in alta collina), l'introduzione di nuovi strumenti di lavoro (aratro col rovescio, giogo per gli animali), di nuove tecniche di coltivazione del suolo (rotazione dei terreni) e di nuovi impianti per la lavorazione dei prodotti agricoli (mulino ad acqua). Negli stessi secoli, l'agricoltura registrò anche un processo di frammentazione della proprietà sia in pianura sia nelle valli principali e la diffusione dell'affitto senza scadenza come modalità di conduzione dei fondi. Era tornata a crescere la popolazione urbana tanto che circa tremila persone lasciavano ogni giorno la città per recarsi nei campi a lavorare.

La crescente domanda di attrezzi agricoli indotta dai maggiori livelli di attività comportò l'aumento degli artigiani (fabbri, carradori, filatori, calzolai, ecc.) chiamati a soddisfare una domanda di beni di consumo in aumento alimentata dalla crescita della popolazione.

L'incremento dell'attività agricola favorì la ripresa degli scambi. Ne trasse beneficio il commercio di derrate agricole, di generi di abbigliamento, di bestiame, di materie prime, ecc., con un progressivo ritorno agli scambi monetari che, ben presto, sostituirono in larga misura il baratto. Trave portante del commercio rimaneva l'ambulantato e quasi ovunque furono istituiti mercati settimanali e fiere annuali.

L'accresciuta domanda di mezzi monetari determinò un incremento del numero delle zecche: molti comuni presero a battere monete che, sia pure con nomi diversi, ricalcavano lo schema del sistema monetario voluto da Carlo Magno alcuni secoli prima. La moneta aurea tornò ad essere coniata in Europa (genovino, fiorino e ducato). Le ultime due mantennero pressoché invariato il loro valore tanto da essere le monete di riferimento per i pagamenti internazionali.

Le trasformazioni verificatesi in ambito economico produssero effetti di rilievo anche in campo sociale. Anche se la società tardo medievale continuava ad essere strutturata in nobiltà, clero e borghesia, non mancarono modificazioni importanti all'interno delle tre classi. In particolare, la borghesia vide ampliarsi il numero di contadini, artigiani e commercianti ma anche di mercanti e banchieri, destinati ad assumere, specie in età comunale, ruoli crescenti in ambito politico ed amministrativo. La comparsa di nuove istituzioni (comuni, monti di pietà, ecc.) favorirono lo sviluppo di un ceto burocratico-professionale costituito da giureconsulti, notai, funzionari pubblici, che andarono ad affiancarsi nell'alta borghesia a grandi proprietari terrieri, mercanti e banchieri.

Aumentò il peso degli artigiani, che aprirono botteghe, dove un maestro aveva alle sue dipendenze apprendisti, lavoratori salariati e garzoni. Gli artigiani che svolgevano uno stesso mestiere si riunirono in corporazioni.

Accanto a castelli ed abbazie, nascono nuovi centri come i villaggi (o borghi), le parrocchie e, infine, le città. Si assiste ad una perdita di potere dei grandi feudatari sul proprio territorio con una frammentazione delle strutture sociali in forme sempre più piccole. Fra queste un ruolo di grande importanza assunsero i comuni dove confluiva una pluralità di soggetti, vescovi, piccoli feudatari inurbati ed esponenti della grande borghesia (mercanti, banchieri, ecc.). Nel Basso Medioevo, si assiste al passaggio dalla società feudale alle prime forme di società urbana, con il progressivo trasferimento definitivo di masse crescenti di popolazione dalle campagne alla città.

Tuttavia, già a partire dal secolo XIII, il settore agricolo, dove prevaleva la coltivazione del grano e della vite, e con essa l'intera economia attraversarono una fase di rallentamento dello sviluppo, che rappresentò quasi un'anticipazione delle difficoltà ben più gravi destinate a manifestarsi nei decenni successivi.

Ruolo economico della Chiesa

Nel Medio Evo e fino alla Rivoluzione industriale, il più importante soggetto economico di Tortona e circondario era ancora la Chiesa con le sue diverse componenti: Diocesi, Vescovado, Abbazie, Monasteri, Ospedali, Ordini e Confraternite, che possedeva un ingente patrimonio costituito in prevalenza ma non esclusivamente da terreni e fabbricati.

Frutto in larga misura di donazioni di privati – la prima delle quali documentata risale al 1100 da parte di donna Tiberga – il patrimonio della Diocesi di Tortona comprendeva anche diritti e benefici feudali come la concessione dell'uso e della derivazione delle acque dello Scrivia e degli altri torrenti.

Per l'estensione delle proprietà e per i privilegi e le esenzioni da tasse, oneri e vincoli vari, la Diocesi tortonese era considerata tra le più ricche almeno fino al secolo XII, anche se forse risulta sovrastimata la valutazione che le attribuisce proprietà, diritti e privilegi sopra un terzo del territorio tortonese. Tuttavia, ancora nel 1797, la Chiesa tortonese era proprietaria di circa 68.000 pertiche di terra di cui 60.000 furono espropriate dopo l'Unità d'Italia.

Tra le numerose abbazie presenti in diocesi (di Precipiano, di Molo, ecc.) rivestivano una particolare importanza economica l'abbazia di Rivalta e l'abbazia di San Marziano. L'Abbazia di Rivalta, fondata nel 1182, esercitò una funzione di grande rilievo sull'economia dell'area compresa tra Tortona e Novi fino a Basaluzzo e a Gavi. Possedeva 6 – 7 "grange", ossia cascine di grandi dimensioni pressoché autosufficienti, abitate da monaci, conversi e contadini. Nel 1375, il valore della sola grangia di Bassignana era valutata 2760 fiorini d'oro di Firenze. L'Abbazia era proprietaria di case a Tortona, Serravalle e Genova in parte affittate a terzi e vantava la proprietà o la disponibilità di corsi d'acqua (torrenti, canali, rogge e acquedotti) e di mulini almeno uno in ogni grangia). Era titolare, a seguito di lasciti e donazioni, di diritti di pascolo, di pesca, di macina e di bagno (diritto di imporre l'uso dei propri mulini, frantoi, torchi dietro pagamento di un corrispettivo o la prestazione di lavoro gratuito. Nel momento di maggior espansione, verso il secolo XIII, il patrimonio terriero dell'Abbazia avrebbe avuto, secondo Trucco, un'estensione di circa 16.000 ettari.

Tra i secoli XII e XIII, i monaci cistercensi esercitarono un ruolo importante anche nella sistemazione delle risorse idriche dell'agro rivaltese: promossero il prosciugamento delle acque stagnanti, il disboscamento, la costruzione di canali di irrigazione e la messa a colture di vaste aree.

Grazie alla disponibilità di acqua, nelle grange si coltivavano foraggi, granaglie e uva e si allevava il bestiame, che alimentava la produzione di carne, latte e suoi derivati.

L'abbazia di San Marziano, fondata nel secolo X, che possedeva beni (terre, case, mulini, boschi e rogge) in numerose località: Tortona, Rivanazzano, Castelnuovo, Piovera, Volpedo, Sale, Voghera, Garlasco, Pavia, Genova, Acqui, ecc., come emerge da alcune carte conservate nell'Archivio Storico Diocesano relative a contratti di compravendita, di affitto e di enfiteusi. I terreni erano coltivati a vigna, prato e a pascolo. L'Abbazia, che disponeva di servi e serve, percepiva redditi da fiere e decime. Disponeva anche di castelli ed ospedali. Nella seconda metà del Duecento, iniziò un lento declino e il patrimonio immobiliare subì un forte ridimensionamento anche se, ancora nei primi anni dell'Ottocento, i beni rimasti furono espropriati dal governo francese e messi all'asta per un valore di 350 mila lire.

Anche altri monasteri e abbazie vantavano importanti proprietà e privilegi come nel caso dei monasteri di Bobbio, che possedeva, tra gli altri, Casasco e Vigoponzo, di Savignone con possedimenti a Tortona, Genova e in Toscana, le abbazie di Precipiano (castello di Rigoroso, terre e fabbricati ad Arquata e Fresonara, decime, ecc.), di Molo (terreni a Pontecurone), di Vendersi (numerose tenute agricole ed altre terre).

Il Vescovado, territorio a sud est di Tortona, secondo gli Statuti di Tortona redatti nel 1327, comprendeva circa 25 località tra comuni e frazioni con una superficie complessiva di circa kmq. 75. Era ritenuto dai cartografi e dagli storici uno stato sovrano come risulta da una carta geografica del secolo XVIII nella quale il territorio del Vescovado era denominato "Signoria dei Vescovi di Tortona". Forniva produzioni di una certa consistenza di verdura, lumache, selvaggina, legna da ardere, oltre a grano, foraggi e uva. Erano attive anche una cava per l'estrazione del gesso e una piccola miniera di ferro fosfatico

Dal canto loro, quasi tutti i monasteri e conventi esistenti in Città rivestivano una qualche importanza economica. Così ad esempio, le monache di Sant'Eufemia filavano la lana fin dal secolo XIII e la seta dal 1575. Gli Umiliati praticavano soprattutto la lavorazione della lana dalla quale traevano forti guadagni, che consentivano loro di esercitare attività creditizie. Gestivano, infatti, l'esazione dei pedaggi e la Tesoreria comunale loro affidata dal Comune. L'esercizio dell'attività creditizia era comune a molti conventi tortonesi, alcuni dei quali non disdegnavano la pratica dell'usura, come nel caso dei domenicani, ai quali il vescovo Cesare Gambarà rivolse una pesante critica. La coltivazione dei gelsi, documentata fin dal 1550 a Passalacqua e a Torre Garofoli, sarebbe stata introdotta dai Domenicani in precedenza. Gli Agostiniani di Serravalle introdussero nel Tortonese la coltivazione del tabacco, che si diffuse rapidamente tanto che, all'epoca della dominazione spagnola, forniva una rendita di 800 doppie di Spagna.

Monete tortonesi

La base delle monete della zecca tortonese era costituita, come per tutte le zecche di origine imperiale, dal **denaro grosso** coniato, analogamente alle altre monete comunali, in argento e rame. Il grosso tortonese aveva un valore pari a 4 denari imperiali, pesava in media grammi 1,465, con un contenuto di fino di grammi 1,215 circa ed un titolo di 829 millesimi. Il taglio era pari a 171, vale a dire che con kg. 1 di metallo grezzo si coniarono 171 monete.

Le altre monete coniate a Tortona erano il denaro piccolo e il quarto. Il **denaro piccolo** o **mezzano** (conosciuto anche come tortonino o dertonino) era pari a 1/8 del denaro grosso e a 1/2 del denaro imperiale; pesava grammi 0,68, conteneva grammi 0,14 d'argento, ed aveva un titolo di 208 millesimi. Il taglio era pari a 47 monete per oncia di circa 31 grammi.

Il **quarto** (o **medaglia**) era pari ad 1/16 del denaro grosso e a 1/4 del denaro imperiale e aveva un contenuto di 125 millesimi d'argento. La Convenzione di Cremona prevedeva che nessuna zecca potesse coniarne più di kg. 3 al mese.

Il grosso fu coniato in almeno tre versioni: una conforme ai patti sottoscritti a Cremona e due che non presentano, soprattutto nella forma, le caratteristiche previste dettate dalla convenzione, che prevedeva la demonetazione dei grossi non conformi agli accordi. In realtà, non si sa se la demonetazione sia stata eseguita o meno.

Le monete tortonesi, coniate in più versioni, ebbero vasta diffusione nell'area centro settentrionale e notevole importanza nell'ambito degli scambi commerciali come testimoniato da più fonti. Dai Cartari dell'Abbazia di Rivalta, ad esempio, emerge come alcuni acquisti di terreni fatti dai monaci cistercensi tra il 1259 e il 1302 nella stessa Rivalta, a Sale e Vignale siano stati regolati in moneta tortonese.

Le stesse specie monetarie furono utilizzati, sempre dai monaci, per liquidare fitti di terreni e case, rendite e interessi tra il 1263 e il 1296. Inoltre, negli Statuti di Tortona del 1329, figura una tabella di conversione della moneta tortonese con una serie di altre valute (almeno una decina) usate in città in quanto monete note e con ampia diffusione.

Gli Statuti di Alessandria, che risalgono al secolo XIV, prevedevano che, salva diversa indicazione, gli importi di multe e altre somme di denaro dovevano essere intesi come espressi in soldi tortonesi. Anche gli Statuti di Carpeneto fanno riferimento a monete imperiali, genovesi e tortonesi, mai a monete viscontee o lombarde.

In seguito, le difficoltà dell'economia e la scarsità di argento provocarono una progressiva riduzione del valore delle monete tortonesi. Per qualche tempo, il fatto non ebbe conseguenze importanti stante il generale peggioramento del valore delle monete in circolazione, ma il deterioramento non poteva proseguire all'infinito considerato anche il ridotto potere politico della città e, di conseguenza, della zecca.

La progressiva svalutazione portò dapprima alla coniazione di un grosso con un titolo inferiore al precedente (728/1000) e, successivamente, alla sospensione della coniazione di questa moneta. Ne fu avvantaggiato il tortonino, che divenne la moneta base per le transazioni interne. Nel contempo, anche il tortonino si svalutò fino a valere $\frac{1}{4}$ di denaro imperiale.

Zecca di Tortona

Il privilegio di battere moneta fu concesso a Terdona dall'imperatore Federico II con diploma dato a Vercelli nel dicembre 1248, quale parziale ricompensa dei danni subiti dalla Città a causa della fedeltà mostrata nei confronti dell'Imperatore.

Con ogni probabilità, Terdona non allestì in tempi brevi la zecca; infatti, le prime notizie circa le monete tortonesi come denaro corrente risalgono al 1254, quando alcune città dell'Italia settentrionale, che disponevano di una zecca ed erano interessate a reciproci scambi commerciali stipularono una convenzione per regolare e garantire la libera circolazione delle rispettive monete. I documenti oggi disponibili, infatti, fanno ancora riferimento per il 1249, il 1250, il 1252 e il 1253 al "*denariorum bonorum papiensum*", cioè a transazioni in moneta pavese.

Tuttavia, l'ipotesi appare poco probabile e ciò per due motivi. In primo luogo, sarebbe stato sorprendente che la Città lasciasse passare sei anni prima di avviare la coniazione delle monete e, in secondo luogo, sarebbe abbastanza strano che le città della Convenzione di Cremona invitassero a partecipare un Comune che fino ad allora non aveva ancora battuto moneta. Inoltre, gli Statuti di Tortona, redatti nel 1329, al Libro IV, recano una disposizione che stabiliva criteri diversi per i debiti contratti in moneta pavese prima del 1248 e successivamente a questa data, come se dal 1248 esistessero davvero le monete tortonesi.

La Zecca di Tortona rimase in funzione almeno fino al 1322 o al 1347 secondo alcuni autori, quando la città entrò a far parte del Ducato di Milano retto dai Visconti, ma le monete tortonesi continuarono ad essere usate almeno per altri 50 (e forse 100) anni.

Al di là delle diverse ipotesi, è certo che il denaro piccolo viene citato dal mercante e politico fiorentino Francesco Balducci Pegolotti (1290- 1349) nel suo importante testo "*Pratica della mercatura*", come una delle monete più diffuse in Italia settentrionale nella prima metà del secolo XIV. Gli ultimi riferimenti alle monete tortonesi risalgono al 1370 nell'ambito di una comparazione di valore con le monete allora correnti nel Ducato di Milano come i fiorini e gli imperiali.

La Zecca di Tortona era localizzata con qualche dubbio sul colle Ronchetto nei pressi dell'attuale convento dei Cappuccini, vicino al quale si trova una via denominata via della Zecca. Un'altra interpretazione situa la Zecca in piano tra gli attuali largo Borgarelli e piazza Cavallotti.

Convenzione di Cremona

La Convenzione sottoscritta a Cremona il 3 giugno 1254 interessò, oltre a Terdona e Cremona, anche Parma, Brescia, Piacenza, Pavia e Bergamo. Essa fissava le caratteristiche delle singole monete perché queste avessero libero corso nelle transazioni reciproche. Dato il numero e la posizione geografica dei Comuni sottoscrittori della Convenzione, l'accordo riguardava una vasta area della pianura padana.

La Convenzione stabilì che le monete tortonesi avessero le seguenti caratteristiche:

- a) Grosso: peso grammi 1,430, titolo 830/1.000;
- b) Denaro (o Mezzano): peso grammi 0,63, titolo 200/1.000;
- c) Medaglia: peso grammi 0,44, titolo 125/1.000.

La Convenzione di Cremona rappresentò un tentativo di creare un'unica area monetale da contrapporre a quella milanese in continua espansione dopo la pace di Costanza del 1183. La funzione anti milanese della Convenzione trova conferma nel fatto che alcune delle Città firmatarie erano alleate del Barbarossa nella lotta contro Milano, che minacciava i loro commerci.

Le dimensioni del blocco economico-monetario costituito dai sette Comuni rappresentarono una minaccia per molte città dell'Italia settentrionale come dimostra la volontà di alcuni comuni che non partecipavano alla Convenzione di procedere alla coniazione di una propria moneta. Emblematico il caso della città di Vercelli che, il 23 giugno 1255, chiese ad alcuni zecchieri (ufficiali e/o operai delle zecche) di battere in Città un grosso diviso in otto denari piccoli per contrastare l'uso delle monete di Pavia, Piacenza, Cremona, Terzona, Bergamo, ecc.

Dopo il 1256, le città firmatarie della Convenzione conobbero un grave crisi economica, che causò una diminuzione delle disponibilità di metalli preziosi e furono costrette a coniare monete ad un titolo più basso. Il titolo dei grossi tortonesi conati dopo questa data scese a 728/1.000.

La progressiva perdita di valore del grosso causò l'interruzione della coniazione della moneta: ne trasse vantaggio il tortonino, che divenne la moneta base nelle transazioni interne anche se, nel contempo, registrò una svalutazione fino a valere $\frac{1}{4}$ di denaro imperiale. Ben presto, anche la coniazione del tortonino venne sospesa per non creare ulteriori disagi e spinte inflazionistiche tra i ceti medio bassi tradizionali detentori di moneta piccola particolarmente adatta per le transazioni di modesto valore compiute quasi quotidianamente dagli esponenti di queste classi sociali.

Monete di ostentazione

Le monete di ostentazione erano monete che non circolavano, almeno nell'area in cui erano coniate, ma che servivano per il commercio con determinate aree geografiche o per essere usate come ornamenti. Erano caratterizzate da un peso elevato che, in alcuni casi, raggiungeva anche i tredici grammi.

È il caso dei multipli dello zecchino veneziano battuti in oro, a volte tra il XVII e il XVIII secolo, con nominali da due fino a 105 zecchini. In realtà, i primissimi multipli di zecchino sono quelli che gli studiosi chiamano "zecchini di doppio peso", prove della zecca di Venezia con stesso soggetto e diametro dello zecchino standard (20-21 millimetri) ma peso raddoppiato (7 grammi).

Un altro esempio è costituito dal "luigino", un sottomultiplo dello scudo francese utilizzato dalla Repubblica di Genova nelle transazioni commerciali con il Levante, dove veniva usato come ornamento. Il fatto che fosse molto apprezzato dai mercanti del Levante spinse molte zecche, tra cui quella di Rocchetta Ligure (Val Borbera) del marchese Napoleone IV Spinola con tre torchi per coniare moneta legale, a battere luigini d'argento pressoché falsi, che costituirono una colossale truffa nei confronti dei Turchi. Questi ultimi, infatti, venivano pagati dai genovesi con monete che, in realtà, avevano un contenuto di metallo prezioso (argento) assai inferiore a quello ufficiale.

La cosa provocò le proteste di alcuni uomini di chiesa tra cui il vescovo Settala, che chiese l'intervento del papa Clemente IX. Il Pontefice denunciò il fenomeno come "danno deplorabile per il Cristianesimo" e, nel 1670; un decreto imperiale pose fine all'attività di queste zecche.

Rientra tra le monete di ostentazione anche l'ongaro, nome italiano del fiorino coniato in Ungheria nella prima metà del Trecento. Fu largamente imitata da molti paesi tra cui i Paesi Bassi e dalle zecche italiane di Bozzolo, Casale, Castiglione delle Stiviere.

Tra le monete di ostentazione figurano anche le monete dei vescovi di Tortona. **Carlo Settala** (1653 – 1682), in qualità di feudatario del Vescovado e marchese di Albera, fece coniare nel 1677 (?) due limitate serie di monete in argento rispettivamente del valore di 54 soldi milanesi (45 esemplari) e di 27 soldi. La moneta da 54 soldi conteneva gr. 13,767 di argento al titolo di 940 millesimi; la moneta da 27 soldi conteneva gr. 7,39 di argento al titolo di 760/1000.

In precedenza, **Uberto Gambara** (1528 – 1548) e **Cesare Gambara** (1548 – 1591) fecero coniare due monete d'argento. In entrambi i casi, la coniazione rispose più alla volontà dei prelati di affermare formalmente il proprio potere temporale che a precise esigenze economiche, tanto che le monete vescovili non ebbero mai corso legale.

Nel territorio della Diocesi di Tortona erano attive, oltre alle già citate zecche di Tortona, Rocchetta Ligure e Albera Ligure, anche quelle di Arquata e di Tassarolo di Filippo Spinola e di Grondona e Torriglia (GE) di Giovanni Andrea Doria. Nel 1640, la zecca di Tassarolo coniò uno scudo d'argento di gr. 31,50 recante il busto di Filippo Spinola, mentre nel 1667 un luigino fu emesso da Violante Doria, madre e tutrice di Giovanni Andrea Doria, titolare delle zecche di Grondona e Tassarolo.